

Vesunke

Carl Schuman

41
L. Schuman

1871

1871

L'ESCAVAZIONI OSTIENSI

È questo per certo una delle splendide imprese dell'immortale pontificato di papa Pio IX. Ripigliando l'opera incominciata dal glorioso suo predecessore Pio VII, e con favore accogliendo gli ossequiosi consigli del Commissario delle antichità, sig. Barone Pietro Ercole Visconti, mio zio, Egli si volse a recare in atto il vasto disegno di sgombrar per intero dai rottami e dalle terre le rovine di Ostia; con intendimento, sia di ricuperare le tante cose pregevoli che poteano ancora starvi celate, sia di ritornare alla luce quanto ancora sussiste di quella vetusta e fiorentissima colonia, fondata in sul mare come prima il nascente imperio di Roma ebbe spinto fino al mare la sua conquista. Impresa che potea peravventura sembrare anzi magnanima che prudente, chi avesse l'occhio soltanto agli eventuali ritrovamenti degli oggetti sepolti, visto che tanta moltitudine di questi n'erano stati disseppelliti, da quando il gusto di cosiffatte ricerche incominciò a prender voga, infino ai giorni nostri, cioè a dire, fino agli anni 1835 e 36, allorquando nuove e molto feraci escavazioni vi fece condurre il cardinale Bartolomeo Pacca, decano allora del Sacro Collegio e vescovo ostiense. I musei romani ed esteri e le private collezioni si erano di tratto in tratto arricchiti di lavori nobilissimi di scalpello ed altra antica suppellettile d'ogni ma-

niera, che il felice caso e la industria aveano estratto dalle viscere di quel suolo. Se non che tanta era nel Commissario delle antichità la persuasione che moltissimo frutto potesse sperarsene ancora; e ad ogni modo tanto gli arrideva il concetto del totale sterramento di Ostia, che da tali considerazioni fu al tutto determinato a proporre a S. B. di ripigliarlo e condurlo a fine, valendosi a tal effetto dell'opera dei servi di pena, nel modo istesso che avea fatto Pio VII, secondo il partito, riconosciuto vantaggiosissimo, di Alessandro Visconti. Con grande inclinazione di animo annui il pontefice alla proposta: cosicchè nell'inverno dell'anno 1855, sotto la direzione del Visconti, si pose mano ai lavori, ch'ebbero buon principio col ristauero della rocca, celebre architettura militare di Giuliano da S. Gallo, e ricordata con lode dal Vasari; nella quale in gran parte risarcita e resa abitabile volle il S. Padre che i detenuti addetti al lavoro avessero alloggiamento. Quindici anni senza interruzione durarono l'escavazioni, cioè fino al 1870, con tal frutto e con sì grandi vantaggi, che ben si raffrontarono colla aspettazione concepitane, e compensarono a dismisura il largo dispendio fattovi dal generoso pontefice. Il museo lateranense accrebbe di tre sale piene di oggetti singolarissimi: un museo locale per le numerose iscrizioni, pei frammenti di scultura e di architettura, pei condotti di piombo, pel vasellame ordinario di terra cotta, fu stabilito in Ostia e cominciato ad ordinare: i pubblici fogli e le compilazioni archeologiche s'ingrossarono di relazioni, le quali ai cultori di tali studî resero conto estesamente delle scoperte più rare ed erudite che si facessero tra gli avanzi d'una città sorta sul primo porto di mare del mondo antico. Durante il corso dei trillustri lavori più volte il S. Padre, al tornare della lieta stagione di primavera, si recava in Ostia, col nobile accompagnamento della sua corte; e compiacersi di osservare da presso tuttociò che il disterro annuale, dovuto alla sua munificenza, avea fruttato di nuovo e di rilevante; attestandone sempre al direttore dell'opera la sua benigna soddisfazione. Sovrani e principi di ogni nazione, ospiti in Roma, seguivano a gara nell'esempio: mentre un numero pressochè infinito di forestieri, e tutti coloro cui trae qua la vaghezza di conoscere i nostri classici monumenti, muoveano a quella volta in liete compagnie, e rattivavano quelle piagge deserte, con onore e con vantaggio considerevole del nostro paese.

A volere qui tutte riandare le risultanze di sì grandi lavori si richiederebbe uno scritto ben lungo ed esteso e di altro genere che il presente. Noi dovremo dunque ridurre molto in compendio questa gloria del pontefice che celebriamo, ricordando soltanto i vantaggi principalissimi che i cultori delle arti e delle antichità debbono alle ostiensi escavazioni di cui si ragiona.

Faremo principio col ricordare come i nostri disterri ci abbiano posto in grado di riconoscere molto di presso il circuito e l'ampiezza di quell'antica città. Perocchè noi sapevamo da Dionigi d'Alicarnasso (1), e tanto ci vien confermato dalla giacitura delle rovine, come Ostia fosse fondata sulla foce del Tevere, a sinistra, dove la terra fa un angolo tra il fiume ed il mare. Proviene da tale stato di cose, che due lati almeno della città sieno al tutto noti e sicuri, cioè, quello situato lungo il Tevere, e l'altro corrispondente sul mare: ed in vero lungo il Tevere si scorgono per tutta la estensione della città le grandi reliquie dei magazzini del porto che la fasciavano; mentre verso il mare, e al di là degli avanzi di quel vasto emiciclo che dal Canina fu saviamente attribuito all'emporio di Settimio Severo, è visibilissimo il termine dei fabbricati e del suolo di essa, ed il principio dell'infecondo sabbione che determina in quella parte l'antica ripa del mare. Restavano pertanto ignoti solo i lati della città verso terra, i quali con probabile congettura potea presupporci che fossero due parimente, onde avesse la medesima a riuscire di forma piuttosto regolare, e tendente al quadrato. Ora appunto l'escavazioni hanno fatto discoprire le rovine di due porte di città, corrispondenti ad essi due lati: una, cioè, che fu detta romana, circa il mezzo del lato rivolto a Roma; l'altra che dovrà dirsi laurentina, nella parte che riguarda verso Laurento: per guisa che non ha dubbio, che tirandosi due linee le quali tocchino le accennate due porte, e facendo ch'elle vengano ad intersecarsi, nello spazio compreso fra il letto del fiume, l'antica spiaggia del mare, e le due linee suddette si avrà con giusta approssimazione il circuito della città; circuito che non importa ora lo investigar di vantaggio. Avvertasi bene peraltro, che tale osservazione debbe applicarsi all'Ostia del tempo degli Antonini, o poco discosto; avvegnachè non è dubbio

(1) *Antiquit. Rom.* III. 44.

che la primitiva fosse molto più dentro terra, rispetto all'attuale stato dei luoghi, e fosse all'incirca nel sito del borgo moderno; mentre il successivo e continuo ritirarsi del mare su tutto quanto il litorale latino costrinse gli ostiensi a tenergli dietro, per così dire, portando innanzi di tempo in tempo da quella banda le lor costruzioni, onde non rimanere privati del consueto vantaggio di giacere appo il mare.

E venendo a più speciali risultamenti, notabilissimo fu quello del quartiere della città adiacente alla porta romana, e dei molti sepolcri che adornavano l'ultimo tratto della via ostiense in prossimità della porta suddetta (1). Il termine della via ostiense fu il punto donde ebbero principio l'escavazioni, avendo così voluto chi ne avea la direzione, per trovare con sicurezza la porta della città. S'incominciò a disterrare circa mezzo miglio distante dall'odierno borgo, verso l'Ostia antica ed il mare, di fianco alla chiesa di S. Sebastiano, convertita di recente in uso diverso. E poco stante si abatterono i lavoranti alla via ricercata, la quale apparve col suo pavimento, colle sue crepidini, coi molti sepolcri ond'era fiancheggiata, non pochi dei quali conservavano ancor nella fronte le iscrizioni che ne assegnavano l'antica pertinenza ad illustri persone della colonia. Tra i sepolcri suddetti meritavan ricordo, quegli arcaici e sotterranei degli Ovii e degli Umanii; la colossale arca marmorea di Sesto Carminio Partenopeo, cavaliere romano e senatore ostiense; i monumenti laterizi di Gneo Statilio Crescente Crescenziario, seviro degli augustali; di Lucio Combarisio Ermiano, insignito di egual dignità; ed anche più quello di Tito Flavio Vero cavaliere romano; monumento fornito di lunga ed erudita iscrizione, e di un conservatissimo e grande bassorilievo funebre, osservabile pel soggetto non meno che per la bontà della esecuzione, il quale ora si trova nel museo lateranense: rappresenta il defunto cavaliere sul destriero riccamente bardato, scortato da due famigli e condotto innanzi ad una donna seduta, la quale si appresta a porgli una corona sul capo; forse Vibussia Sabina sua madre, rammentata nella monumentale iscrizione.

(1) La pianta dei siti, la descrizione dei monumenti scoperti, e la illustrazione di tutta questa parte della città di Ostia fu da me data negli *Annali dell'Istituto di Correspondenza Archeologica* 1857 pag. 281-324.; Monumenti Vol. VI tav. XI.

Disterrata per intero la doppia linea dei sepolcri, si pervenne, come appunto aspettavasi, alla porta romana ed alle fabbriche della città. Della porta si trovò sussistente buona parte del basamento, ch'ebbe in ambedue i prospetti, esterno ed interno, una decorazione di pilastri. Giaceano sparsi in vicinanza i frammenti della iscrizione imperiale — forse di Adriano — che dovea in origine stare incastrata nell'alto di essa porta all'esterno. E ciò che maggiormente accrebbe la importanza di tale scoperta fu, all'esterno della porta stessa, la piccola *stazione*, o *custodia* dei soldati che la guardavano, ed all'interno della medesima le stanze addette all'ufficio dei gabellieri. Oltrepassata di pochi passi la porta, si apre una piazza ben grande ornata già di ricca fontana, e terminata da fabbriche, le quali appartennero ad abitazioni private di mediocre grandezza. Tutto questo quartiere della città, per la natura delle sue costruzioni, si palesava rifatto ed abitato nel quinto, o sesto secolo dell'era volgare. Le cose più osservabili che vi si trovassero, oltre ad alcune belle statue togate, acefale, di magistrati municipali, furono: il gran condotto di piombo, che portava circa 300 oncie di acqua pubblica, colla iscrizione:

COLONORVM . COLONIAE . OSTIENS

Q . VERGILIVS

EVPSYCHVS . FAC

ed un orologio solare, conservatissimo, della forma consueta di un segmento di sfera: era questo situato sopra di una fontana addossata all'angolo di una casa, che da un frammento di onoraria iscrizione ivi raccolto può argomentarsi che appartenesse a Quinto Granio Maturo, decurione ostiense, e maestro in parecchie di quelle consorterie di mestieri, che per le occorrenze dell'emporio e del porto si erano ivi formate (1). Dalla piazza suddetta partivano due

(1) Loc. cit. pag. 311.

grandi strade, l'una a sinistra con reliquie di belle abitazioni, l'altra in direzione opposta alla porta, molto lunga e fiancheggiata densamente da botteghe o *taberne*; di questa non è ancora scoperto tutto intero l'andamento ed il termine: ma sembra evidente che andasse a raggiungere il foro della colonia ed il gran tempio di Vulcano.

Questa prima parte della città, colla via malinconica de' sepolcri, colla porta, e con gl' interni edifizî assai meglio conservati che non s'arisi creduto, richiama il pensiero agli antichi giorni della colonia, e presenta uno spettacolo, che prima di tali escavazioni non potea ricercarsi altrove in questo suolo romano.

Nel tempo medesimo che tanto operavasi da questo lato, procedeano i lavori con pari alacrità e con successi anche più felici dall'estremità opposta di Ostia, in una parte del tenimento di Tor Bovacciana. Quivi si scopersero gli avanzi di un vasto e sontuoso fabbricato, i quali da principio fu reputato fossero delle terme pubbliche, incominciate in Ostia da Adriano e continuate e compiute da Antonino Pio; ma che dopo condottone quasi a fine il disterro si è veduto doversi piuttosto attribuire ad un signorile palazzo, forse di qualche patrizio romano, se non vogliasi credere di uno di quegli Augusti che frequentarono il soggiorno della colonia, quali furono Adriano, Antonino Pio, Commodo, Settimio Severo, Aureliano, ed altri più tardi, siccome attestano memorie storiche ed epigrafiche; e fra queste ultime i condotti di piombo col nome di quei due primi imperatori tornati a luce dall'escavazioni di cui si ragiona. Nelle ruine di quest' ampia e magnifica abitazione, decorata di marmi fini e di eleganti mosaici, poteronsi molto bene ravvisare tutte quelle parti che costituivano una casa regolarmente e con grandezza costruita appresso i romani: il *cavedio* colla effigie di Silvano presso la porta, col suo larario, e colla fontana da un lato; le *fauci* che mettono in mezzo il *tablino* e per cui si passa in nobile peristilio, con pavimento di mosaici bianchi e neri, esprime la pianta di un labirinto assai complicato, tutto cinto di mura merlate. Intorno ad esso peristilio si aggruppano le altre parti essenziali della casa, ed in ispecie il sontuosissimo bagno, la cui sala principale ebbe un pavimento di mosaici a colori, il più bello e ricco forse che mai siasi veduto, in questo genere di semplici ornati senza figure. È cotesto un vero capolavoro del buon gusto e

della maestria degli antichi. I tasselli non sono di smalti, ma di marmi finissimi: il suo disegno presenta dei molteplici e svariati compartimenti, orlati di treccie e di meandri, che racchiudono eleganti e capricciosi rabeschi. Alla ricchezza della composizione danno rialto i colori vivaci e bene armonizzati; cosicchè il tutto insieme del pavimento produce all'occhio l'effetto di un morbido e variopinto tappeto.

Questo grande e prezioso mosaico per munificenza di S. B. fu fatto distaccare accuratamente, e con felice pensiero fu condotto ad ornare quella sala nobilissima, dedicata alle glorie di Maria Vergine Immacolata, colla quale il Sommo Pontefice ha saputo accrescere le meraviglie del Vaticano.

Il bagno suddetto riuscì anche degno di osservazione perchè vi si riconobbero distintamente tutte le parti accessorie che sono proprie di tali edifizî: cioè, il *prefurnio*, il *sudatorio* coll'artificiosa disposizione dei caloriferi; la piscina del *tepidario*, l'*apoditerio*, o *spogliatoio*: ciascuna di queste sale, o celle, manteneva il suo pavimento di mosaici, di sempre vario disegno. — Una bella statua muliebre, maggior del vero, in forma di Pudicizia, mancante della testa, del resto conservatissima, fu trovata appiè di una delle nicchie che circondavano la piscina; ed ora vedesi collocata nel museo lateranense.

Per quanto grande si fosse la rilevanza di cosiffatte scoperte, ella venne tuttavia eclissata, rispetto alla erudizione, da quella avvenuta nel medesimo luogo, di un mitreo, cioè un santuario, o *speleo* di Mitra che dir si voglia, annesso a questa riguardevole abitazione e comunicante col peristilio di essa. Monumento in vero dei più singolari di questo genere; e che mentre forniva un novello indizio della gran voga presa in Ostia dal mitriacismo, ne apprese eziandio alcune nuove particolarità intorno alla forma di que'santuari ed alla simbolica ed ai riti di quel culto; e servi di opportuno confronto ad altri consimili edifizî, che le romane legioni aveano costruito in provincie lontanissime dell'imperio. La iscrizione che leggesi nel pavimento a mosaico ricorda ch'esso pavimento fu donato al Sole invito Mitra da un Lucio Agrio Calendione:

SOLI . INVICT . MIT . D . D . L . AGRIVS . CALENDIO

mentre le statue de' due ministri lampadofori, simbolo degli equinozi, e l'ara di marmo caristio esistente ancora al suo posto in capo al santuario, si dicono nelle proprie iscrizioni donate nell'anno dell'era volgare 162 dal sacerdote di quello spelèo, Caio Celio Ermerote. Di tutte le più notabili circostanze di tale scoperta, la rilevanza delle quali fu debitamente apprezzata anche da dotti uomini di straniere nazioni (1), ho estesamente ragionato negli Annali dell'Istituto ricordato più sopra, e là rimando chiunque desiderasse averne una piena informazione (2). Aggiungasi, che in capo ad una scala attenente a questo mitreò fu scoperta una nicchia col bel musaico a colori esprimente Silvano, tunicato e palliato, che ammirasi fra le cose ostiensi nel museo del Laterano (3).

A noi conviene trascorrere omettendo le cose minori, e toccando soltanto le relevantissime. Ond'è che di qua faremo passaggio ad altro punto estremo della città, cioè alle vicinanze della porta Laurentina. Il Commissario delle Antichità fin dal 1866 avea diretto le opere a riconoscere la suddetta parte di Ostia, e con tanto maggiore impegno, quanto più nuovi e pregevoli ritrovamenti palesavano che tai siti non erano stati investigati dalle ricerche anteriori. Qui avvennero in vero le scoperte, che pel riguardo scientifico possono dirsi le più singolari di tutte l'escavazioni. Vi si trovò, cioè, un grande complesso di edifizî appartenenti al culto di Cibele e di Atti, ed ai collegi religiosi dei dendrofori e dei cannofori, che ad esso culto erano devoti (4). Gli avanzi del tempio di Cibele, ossia metroo, formavano il centro di questi sacri edifizî; e dintorno a quel tempio si aggruppavano altri luoghi sacri, ed in ispecie le residenze dei collegi testè nominati. Dinanzi al metroo si estendea una grande area, di forma quasi triangolare, la quale per un lato era chiusa dal tempio medesimo, e per un altro da un portico di colonne di

(1) B. Stark *Zwei Mithreen der Grossherz. Alterthumersammlung in Karlsruhe* pag. 35 — Nel libro che ha per titolo *Festschrift zur XXIV Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner vom 27 bis 20 September 1865 in Heidelberg*.

(2) *Del Mitreò annesso alle terme Ostiensi di Antonino Pio*. Ann. dell'Ist. di C. A. 1864 p. 147-183. Tav. d'Agg. K, L, M, N.

(3) *Ibid.* Tav. L. M.

(4) Anche di questo importantissimo gruppo di monumenti d'ogni genere ho ragionato io stesso negli annali dell'Ist. più volte ricordato 1868, p. 362-413. Mon. Vol. VIII tav. LX.

ordine dorico; mentre lungo il terzo lato erano disposte le fabbriche del sodalizio dei cannofori. Di costoro, prima delle scoperte ostiensi, poco bene sapeasi che cosa fossero, e dubitavasi ancora della vera loro denominazione (1). Ma i molti marmi scritti relativi a tal ceto che tornarono in luce da queste rovine, ed in ispecie una rarissima cista marmorea dedicata ad Atti, ci hanno fatto conoscere, che i cannofori di Cibele e dell'amasio di lei, cui fanno buon riscontro i nartecofori di Bacco prendeano questo nome dal portare in mano una canna, come simbolo religioso, nel modo istesso che i così detti dendrofori suoleano invece recare degli arboscelli o virgulti. E quanto all'origine di cotesto rito, si è potuto congetturare dalle rappresentanze ond'era istoriata la cista suddetta, che provenisse dalla favolosa tradizione, che il favorito della dea, errando in preda alla sua frenesia, occultato si fosse nel folto di quei canneti che doveano rivestire le ripe del fiume Gallo.

L'area suddetta così circoscritta non contenne mai fabbrica o pavimento di sorta, ma fino ad una certa profondità fu trovata ripiena di gialla e minutissima sabbia. Alcuni frammenti di lapidi poste già in memoria di *tuurobolii*, o *criobolii* eseguiti, fecero poscia congetturare, che un tal recinto sterrato avesse appunto servito a quelle cruento espiazioni. Sappiamo in fatto che tali ceremonie si faceano cavando una fossa, la quale, posciachè vi era disceso l'iniziato, si cuopriva con tavole bucate, attraverso le quali il sangue della vittima, fosse toro od ariete, scendeva ad inondarlo, purgandolo, siccome credeano, delle colpe ond'era macchiato. Era quindi necessario che presso al metroo fosse uno spazio di terreno libero, in cui potessero aprirsi le fosse occorrenti; e quello da noi descritto sembrava appunto opportunissimo per uso di questo genere: senza porre a calcolo che l'area di cui si tratta era anche sommamente accomodata per piantarvi l'albero sacro di Atti, e celebrarvi tutte quelle altre feste simboliche del rito frigio, che registra il calendario romano all'entrata di primavera, cioè dai 22 ai 27 di Marzo. E non devesi tacere, che una singolare iscrizione disseppellita presso quel luogo fece anche sospettare che fosse denominato *il Campo della Madre degli Dei*. Era la base, già so-

(1) *Loc. cit.* pag. 396. cf. Ann. 1869, p. 243.



stegno della statua di un fanciullo, per nome P. Claudio Abascanziano, postagli dal padre suo, con beneplacito del pontefice di Vulcano e dei sacri edifizii di Ostia, siccome attestava la formola del rescritto di esso pontefice, dato ai 25 di Aprile dell'anno 203, che si leggea riportata nel dritto lato della base:

M . ANTIVS . CRESCENS . CALPVR
 NIANVS . PONTIF . VOLK.
 ET . AEDIVM . SACRAR . STATV
 AM . PONI . IN . CAMPO . MATRIS
 DEVM . INFANTILEM . PERMISI
 VIII . KAL . APRIL
 II . ET . GETA . II . COS

dalla quale insigne memoria, oltre al cavarsene il nome di quel sacro terreno, era eziandio posta fuori di dubbio la circostanza, che il *pontifex Volkani et aedium sacrarum* fosse in Ostia il ministro principale del sacro culto, del quale perciò richiedeasi l'assenso ogni volta che si trattasse di fare alcuna innovazione in templi od altri luoghi sacri della colonia. E di tal fatto si ebbe anche novella prova nella epigrafe di altra grandissima base di statua, forse di Caracalla, per cui un rescritto di consimile natura era stato fatto dal medesimo pontefice di Vulcano, il quale in esso è qualificato come *vir clarissimus*, ossia di rango senatorio.

Alle fabbriche del collegio dei cannofori, se non allo stesso metroo, appartenevano sette piccole basi di marmo con erudite iscrizioni, le quali furono trovate gittate alla rinfusa e nascoste presso il tempio suddetto. Sostennero già le medesime altrettante statuette di argento, rappresentanti Settimio Severo, Caracalla, e

ripetutamente Cibele ed Atti (1). Una di cosiffatte iscrizioni ricordava un Quinto Cecilio Fosco, archigallo, ossia gran sacerdote di Cibele nella ostiense colonia. — Ma ciò che pose il colmo alla importanza di cotesta escavazione dell'area sacra fu il ritrovamento sopravvenuto nel 1868 della bellissima statua in bronzo, circa un terzo del vero, esprimente la Venere-Parca, ossia Venere-Cloto, cioè filatrice; e dell'altra marmorea, grande al vero, di Atti Sole, in forma ermafrodita: come pure della cista mistica intagliata in marmo, che ricordammo più sopra, istoriata coi simboli e colla leggenda di Ati (2): oggetti che da ognuno con meraviglia si osservano nelle sale ostiensi del più volte encomiato museo. Delle quali statue, conservatissime ambedue, quella di Venere riesce insigne per la leggiadria dello stile, non meno che per la somma rarità del soggetto: mentre quella di Atti, che non aggiugne pel riguardo artistico al pregio dell'altra, si rende segnalatissima per la ricchezza, ed in parte anche novità dei simboli, tutti allusivi alla dubbia e mistica natura di quel nume, che fu rappresentante del sole, ma del sole combattuto ancora e snervato dagl'influssi estremi dell'avversa stagione.

Allato al tempio di Cibele era situata, e vi si trovò in istato di sorprendente conservazione, la *schola* del collegio dei Dendrofori, ossia la sala ove teneansi le loro consuete adunanze. Era questa in forma di un quadrangolo irregolare, con sedile di muro all'intorno, e con due are nel mezzo, l'una maggiore, minore l'altra; quella probabilmente di Cibele, questa di Atti; le due solite divinità da questi dendrofori onorate (3). La sala suddetta, per la sua disposizione, ed anche pel colore ond'era dipinta, mostrò grande analogia e similitudine colla *schola* dei sodali serrensi, scoperta nel 1864 nelle adiacenze della via Nomentana, in prossimità della porta di tal nome, e dottamente illustrata dal ch. sig. commend. G. B. De Rossi nel suo *Bullettino di Archeologia Cristiana* (4). Sei bassette di marmo, simili a quelle già ricordate dei cannofori, ma

(1) Loc. cit. pag. 390 seg.

(2) Di tutti e tre questi monumenti di unica rarità ho ragionato diffusamente negli *Annali medesimi* 1869 p. 208-245. *Mon.* vol. IX. tav. 8. 8a.

(3) Ne diedi la pianta nei *Mon. dell'Ist.* Vol. VIII tav. IX fig. 1.

(4) *An.* 1864 n. 8. p. 58.

spettanti in vece ai dendrofori, e dedicate da persone di grado in esso collegio, furono ritrovate, o insieme colle suddette, o poco distante dai luoghi ove in origine stavano poste. Le immagini che sostennero, alcune delle quali di argento, rappresentavano la Madre Terra, Marte, Silvano, ed il Valore (*Virtus*); restando ignote le altre due, per essere cancellato il principio della iscrizione. Del resto, che la sala di cui si tratta fosse in effetto quella dei dendrofori ostiensi venne posto al tutto fuori di dubbio dal titolo di marmo, incastrato già sulla porta di essa, e che quantunque rinvenuto infranto e manchevole, con tuttociò si poté con sicurezza supplire e leggere nel modo seguente:

NVMINI DOMVS AVG. *Dendrophori ostien*SES SCOLAM

QVAM SVA PECVNIA CONSTI*tuerant novis sum*PTIBVS

A SOLO *restituerunt.*

Resta ora soltanto a ricordare da questa parte un'altra nobilissima scoperta, cioè il *sacrario metroaco* disseppellito poco discosto dalla *schola* dei dendrofori, in uno stato di assai rara conservazione (1). È questo nella pianta e nei particolari somigliantissimo allo *speleo* o santuario mitriaco; medesimamente di forma quadrangolare allungata, coi due consueti scaglioni laterali, e col l'altare in una delle testate: e come il sacrario mitriaco servia per le iniziazioni di misteri di quel culto, così egualmente il metroaco era destinato agli arcani riti dell'altro. Una tal simiglianza nelle forme dei due santuari corrispondea molto bene a quella analogia di dottrine e di ceremonie che coll'andar del tempo erasi venuta a stabilire tra i due culti; tantoché le cruento espiazioni proprie dell'uno entrarono a far parte dei tenebrosi sacramenti dell'altro. Tra le particolarità di questo sacrario si dee certamente il primo luogo

(1) Se ne ha la pianta, colle rappresentanze del pavimento a mosaico nei Mon. dell'Ist. Vol VIII, tav. IX. fig. 2.

al ben conservato pavimento a mosaici bianchi e neri, tutto istoriato di figure e simboli relativi alla religione della dea di Pessinunte e del suo evirato amatore. Evvi, cioè, la figura di Saturno, come insegnatore della coltura dei campi, cui le mistiche dottrine faceano marito di Cibele, o Rea, e padre di Atti: quindi quelle di un gallo e di una civetta; il primo, sacro particolarmente al sole e vittima usitata nei riti sabazî, la seconda appropriata a Cibele in virtù di que' concetti, che ravvicinandola alla Minerva attica aveanle fatto attribuire la invocazione di Minerva Berecinzia. Viene appresso lo scorpione, simbolo del sole affievolito; ed il mistico dragone crestato, emblema del principio umido, e cotanto noto nei bacchici e nei sabazii misteri. Evvi finalmente la testa del toro ornata di bende, con accanto il coltello del sacrificio: chiarissima indicazione del taurobolio, e di quella pretesa purificazione, ch'era il domma principale del culto ed uno dei finali oggetti degli antichi misteri superstiziosi. Non accade insistere di vantaggio sul merito di tutte queste scoperte che deono in verità riguardarsi come di altissimo pregio, ed uniche in cotesto genere di monumenti e di erudizione. Noteremo invece come due oggetti di scultura fossero anche estratti dal descritto sacrario, che senza dubbio gli appartennero in origine; ciò sono, una testa del Sole di assai buon lavoro; ed una veramente bellissima di Atti, in marmo greco, minore alquanto del vero. Questo marmo ne offre il più bel tipo che siasi finora veduto dell'amasio di Cibele: i tratti del suo volto e l'abbondante capigliatura, mentre danno un qualche sentore del tipo apollineo, mostrano poi a meraviglia espressa quella profonda malinconia, quella dolorosa fissazione che condusse l'infelice garzone a mutilarsi ed a fuggire il cospetto perfino dell'amata Cibele. — Ammirasi insieme con la testa del Sole nel museo lateranense.

Un tal complesso di edifizî e di monumenti appartenuti alle comunanze di devoti che praticavano il culto della Madre Idea, sarebbe di per se solo bastato a rendere illustri per ogni dove le ostiensi escavazioni: e forse per questa parte degli sterri più che per altra si meritava non piccolo encomio la sagacia del Commissario delle antichità; trattandosi di luoghi sui quali vestigio alcuno di antiche strutture non mostravasi all'occhio.

I monumenti suddetti compresi entro un ampio recinto sacro, erano adiacenti, come si disse, alla porta Laurentina, ma nell'in-

terno della città, e trovavansi a dritta della medesima porta. Usciva da questa una via esterna che menava a Laurento. Essa via coi suoi sepolcri ne darà occasione di narrare altre scoperte di singolare importanza, colle quali faremo fine al presente scritto, solo ad effetto di non prolungarlo di troppo. La più gran parte dei sepolcrali monumenti, che per lungo tratto vi furono disseppelliti, sono del primo secolo imperiale, e contennero perciò gli avanzi dei corpi raccolti sul rogo. Urne cinerarie, bassorilievi, qualche raro sarcofago, moltissime iscrizioni, una copia grande di frammenti ed ornati architettonici, furono la suppellettile principale che fruttarono i sepolcri medesimi; non uno dei quali, conservatissimo in ogni parte di sua struttura interna ed esterna, manteneva ancora nella fronte il titolo coi nomi di chi l'aveva eretto e posseduto in principio. Noi diremo soltanto delle pitture murali comparse in tre di questi mortuali edifizî, siccome quelle che, rispetto all'erudizione, possono aversi in conto delle più rare cose che si debbano a questo tratto considerevole delle ostiensi escavazioni (1).

Il primo di essi, del quale sussisteva interissima anche la volta, conservava da un lato, fra il basamento e l'ordine dei loculi, un fregio in pittura, esprimente la discesa di Orfeo nell'Averno, in traccia della perduta sua consorte Euridice: argomento preso dai favolosi racconti del soggiorno dei morti e perciò convenientissimo a decorare un sepolcro. In questo dipinto, quantunque assai chiaro ne fosse il soggetto, tuttavia quasi ogni figura è distinta dal nome iscrittovi presso la testa. La scena ha principio a sinistra dei riguardanti colla porta spalancata del Tartaro, che ricorda il virgiliano

Noctes atque dies patet atri janua Ditis

in vicinanza della quale sta Cerbero colle tre teste che i miti gli attribuiscono, e reso più orrido dal nero pelame. Viene appresso — cosa insolita e singolare — la figura di un portinaio seduto,

(1) Le ho divulgate ed illustrate io stesso nei consueti *Annali dell'Ist. di C. A.* 1868, pag. 292-352. Mon. Vol. VIII tav. XXIX-XXXI.

presso la quale sta scritto IANITOR: tralascio di accennare tutte quelle congetture, cui può dar luogo una tale rappresentanza; mentre d'ordinario lo stesso cane Cerbero è riguardato siccome guardiano delle porte inferne, e vien detto perciò da Virgilio *janitor Orci*. Seguono le due principali figure del quadro, quelle di Orfeo e di Euridice, vedute ambedue quasi di prospetto, colle leggende: ORPHEVS, EYRIDICE. L'artefice le ha espresse nel fatale momento, reso immortale dai patetici e stupendi versi di Virgilio, che il vate di Tracia cedendo ad un interno moto irresistibile, si volge incautamente a riguardar la consorte, la quale nel punto istesso è richiamata indietro dalle leggi inflessibili del destino. La infelice donna solleva in alto le braccia con espressione di dolorosa meraviglia e di rimprovero. Dopo la coppia dei protagonisti si ha, nel secondo piano del quadro, quella dei regnatori del Tartaro, Plutone e Proserpina, seduti sui loro troni e dichiarati dai nomi. Da ultimo, nel piano istesso delle altre figure, trovasi quella Oeno, uno dei tormentati dell'Averno, vivace allegoria del carattere debole ed indolente. Era costui un uomo che, buono per natura e laborioso, lasciava per debolezza tutto il suo guadagno assorbire dalle matte profusioni della consorte. Nell'Erebo pertanto diceasi condannato a intrecciare senza posa una corda di vimini, che una famelica giumenta, rappresentante della sua donna, veniva di mano in mano rodendo. Questo soggetto, molto ben figurato nella ostiense pittura, offerse un confronto inaspettato a qualche altra e sempre rarissima rappresentanza dello stesso argomento.

Le pitture del secondo sepolcro erano divise in due quadri. Nell'uno vedeasi il ratto di Proserpina: allegoria, il cui funebre significato più ovvio si è quello della fine prematura di una giovine donna. Evvi peraltro espresso quel mito, non già nel modo più consueto, quando cioè la fanciulla è ritenuta per forza da Plutone in sul carro, ma nel momento anteriore, quando il truce dio la sorprende intesa coglier fiori nelle ridenti vallate dell'Enna, e verso lei si avventa per farla sua preda. — Ma senza paragone più raro è il soggetto dell'altro dipinto, esprimente Crono, o Saturno, in atto di divorare i suoi figli, alla presenza di Urano e di Gea, mentre Opi, o Rea, sua consorte, gli presenta la pietra infasciata con cui deluse la immane voracità del marito, e salvò il pargoletto che poscia fu Giove. Il senso funebre di tale veramente unica rappre-

sentanza si dee ravvisare nella idea del tempo divoratore, il quale ogni cosa che in lui ebbe principio, finisce ancora e distrugge irrimediabilmente.

Di genere assai men tristo, quantunque mortuale anch'esso, sono i soggetti delle pitture del terzo sepolcro: anche queste di rarità singolare. Allato ad una figura di Mercurio, grande circa la metà del vero, coi simboli del gallo, del caduceo, e della borsa, che lo rappresentano qual dio della industria e del lucro, è figurata una nave da trasporto nell'atto che da varî facchini, sotto la sorveglianza del pilota, vien caricata della merce che dovrà tragittare, cioè, di molte sacca di grano, che si vuotano nella stiva. Una leggenda appostavi ci fa conoscere che la denominazione di detta nave *frumentaria* è ISIS GEMINIANA: il primo dei quali nomi veniale dalla deità che ne avea la tutela; il secondo da quello probabilmente del padrone di essa nave, forse un tal Geminio, un *negotiator frumentarius*, che capitando spesso in Ostia pel suo commercio, vi avrà peravventura lasciato la vita, e vi sarà stato sepolto. La immagine di Mercurio allude dunque al traffico ed alla industria che il defunto esercitava sul mare col trasporto dei grani. — La pittura di un'altra parete del sepolcro medesimo rappresenta cinque persone di sesso virile che vestite della *sintesi*, o veste cenatoria, stanno adagiate intorno ad una di quelle tavole di forma semicircolare che presero da ciò stesso il nome di *sigma*. Sono tutti distinti dai loro nomi: FELIX, PHOEBVS, RESTVTVS, FORTVNATVS, MVS.; e sollevando in alto i ripieni bicchieri, mostrano di fare una di quelle funebri libazioni ad onor dei defunti, che dai romani si dissero *circumpotationes*.

Prima di chiudere il presente articolo vogliamo eziandio ricordare che il S. Padre fece ancora con estesi lavori condurre a termine il disterro dei magnifici avanzi del gran tempio, detto prima, senza verun fondamento, di Giove; e che ora con assai più plausibile congettura abbiamo attribuito a Vulcano, il nume tutelare di Ostia, che quei coloni chiamavano *dio patrio*, ed in cui onore nel mese di Agosto celebravano solennissime feste. Disterro fatto già eseguire da papa Pio VII, ma che il tempo ed il lungo abbandono aveano reso nuovamente opportuno. Fra le case osservabili che vennero in luce dalle vicinanze di esso tempio sono da rammentar le rovine delle case dei Plariani, un ramo della ostiense famiglia

degli Egrilii che pervenne all'onore supremo dei fasci romani. Un frammento di onoraria iscrizione quivi disseppellito ne permise di restituire a Marco Acilio Prisco Egrilio Plariano una base acefala, già esistente negli orti Coloziani, presso l'odierno collegio Nazareno, in cui è descritto tutto il *cursus honorum* di questo personaggio di rango pretorio, figlio probabilmente a quell'Aulo Egrilio Plariano console suffetto del tempo, come sembra, dei Flavii, di cui le ostiensi escavazioni hanno recato in luce una memoria epigrafica (1). Dalle rovine di detta casa fu estratta allora una statua pressochè colossale, esprime una romana matrona in età piuttosto avanzata, con acconciatura del tempo dei Flavii, ed in quella forma e quegli attributi che soglionsi appropriare alla Giunone Regina: statua che si vede ora collocata in una delle sale ostiensi del museo del Laterano. È quasi certo che noi abbiamo in tal simulacro la immagine di Arria, o Plaria Vera, madre del Plariano console poco innanzi ricordato.

Tali furono le risultanze principalissime delle ostiensi escavazioni. Le quali se meritavano encomio a chi le avea proposte e dirette, molto più ridondarono in onore del magnanimo Pontefice che indefessamente per tre lustri colle sue proprie larghezze avea voluto continuarle, ad effetto di accrescere i materiali della scienza, le ricchezze dei nostri musei, e gli ornamenti di Roma.

(1) C. L. Visconti. *Sulla interpretazione delle sigle V. D. N. dei graffiti palatini e sui monumenti dei Plariani ostiensi*. Roma, Tip. della Rev. Cam. Apost. 1868 pag. 21 e seg.

